

Bosnia: che fare?

Intervento a un convegno, 1995

C'è un grande assente, nelle rare ma roboanti discussioni che si aprono sui media dopo ogni massacro in Bosnia: la politica. Si discute di NATO e di ONU, di guerre giuste e diplomazia imbelle, di tregue e offensive, ma nessuno sembra mai chiedere: questi interventi, in che direzione vanno? Che siano diplomatici o militari, ONU o NATO, quali obiettivi si propongono? Le tregue, va bene: e dopo? Le tregue sono fatte per essere violate, se non si lavora per trasformarle in pace. Laggiù, quale pace si vuole costruire, su quali basi? E' mia convinzione che ogni discussione debba partire da questa domanda: che ci si debba battere per una strategia non più inventata giorno per giorno, a seconda degli umori e dei consensi di casa nostra, ma che dia un futuro a quei popoli. I piani di spartizione sono necessari oggi, per "dividere i contendenti" e iniziare a trattare: ma non costruiscono il domani. Una soluzione politica efficace è solo quella che ricostruisce le condizioni di una convivenza pacifica e duratura nei territori della ex-Jugoslavia. Per arrivarci, è necessario affrontare alcuni nodi di fondo, e compiere alcune scelte.

1. Una soluzione politica efficace non può essere costruita per la sola Bosnia-Erzegovina; così come il conflitto fra Serbia e Croazia non si poteva pensare fosse risolto dalla sola tregua nei territori della Krajina. Non si tratta di "ricostruire la Jugoslavia" come entità statale, ma di ragionare su quali possono essere le forme di integrazione e di scambio, più rilevanti ancora della forma istituzionale degli stati (confederazioni, federazioni, cantoni, ecc.): diritti alla mobilità e alla residenza, ritorno dei profughi, diritti umani e civili delle minoranze etniche, mobilità dei lavoratori e delle imprese, diversità linguistica, religiosa, culturale. La stabilità della pace da costruirsi reggerà sulla risposta che si dà a questi temi, molto più che sulle percentuali di territorio che i mediatori internazionali assegnano a ciascuno dei contendenti: dunque non tanto sul tracciato dei nuovi confini, quanto su cosa avverrà dentro quei confini. Ciò è ovvio per i territori di Karadzic: non si può pensare che sia giusta una pace a seguito della quale in metà della Bosnia non ha diritto di cittadinanza nessun'altra etnia che non sia quella serba. Ma il problema esiste anche nella Serbia di Milosevic con cui oggi si tratta, in Croazia, definita nella sua costituzione come "la Repubblica dei croati", nella Federazione croato-musulmana di Bosnia, che ha come "popoli costituenti" bosniaci e croati, ed è suddivisa in cantoni su base etnica, con l'Erzegovina ormai di fatto annessa alla Croazia. In nessuno di questi territori si raggiungerà una pace stabile, senza una dinamica democratica, e la difesa degli stessi diritti per tutti.

2. Riaprire questa dinamica democratica, che consenta a voci diverse dal nazionalismo etnico di farsi sentire e valere, dovrebbe essere uno degli obiettivi principali della politica e della diplomazia internazionale. Comunicare il messaggio che la democrazia e le scelte di pace pagano: mentre finora la diplomazia internazionale ha "premiato" solo la conquista di territori con la forza. Dare sostegno a voci come quella di Tuzla, unica città della Bosnia-Erzegovina governata da partiti multietnici, e roccaforte sia della resistenza armata all'aggressione serba che della resistenza democratica al regime di Itzebegovic, sempre più islamizzato, sempre più dominato dal partito unico del Presidente. Aiutare, anche materialmente, il diffondersi di media indipendenti, in uno scenario in cui i media hanno avuto un ruolo determinante nel diffondersi del nazionalismo populista. Individuare ogni piccolo germe di democrazia, ogni accenno di contraddizione anche dentro gli schieramenti nazionalisti. Solo se avranno legittimazione e sostegno dall'Europa, e da tutta la comunità internazionale, questi germi di opposizione antinazionalista potranno crescere, e coagulare attorno a sé almeno una parte di consenso, in popolazioni sempre più esauste dalla guerra, ma politicamente sempre più confuse, e chiuse nella morsa dell'isolamento. Solo da queste alternative democratiche può nascere un futuro di convivenza nei territori della ex-Jugoslavia.

3. C'è un'altra, fondamentale leva di integrazione pacifica, che l'Europa potrebbe usare con efficacia: l'integrazione economica. Non c'è pulizia etnica che tenga, di fronte alla costruzione di una nuova fabbrica, alla domanda di professionalità nuove, all'esigenza di muovere capitali e merci. La ripresa economica è fattore di stabilità e di sicurezza, e anche di inevitabile nuovo rimescolarsi fra le etnie e le culture. Questa leva, purtroppo, è stata finora utilizzata solo per fomentare la guerra, anziché per fermarla. All'inizio del conflitto, la promessa di entrata in Europa per le repubbliche nordiche più ricche, ha funzionato come spinta alla secessione, e fornito argomenti di propaganda al nazionalismo serbo. Oggi, se solo avessimo un po' coraggio, e una visione meno gretta dei nostri interessi, dovremmo compiere un gesto di segno opposto: aprire le porte dell'Unione Europea a tutti coloro che accettano di deporre le armi, e di firmare una pace fondata su eguali diritti per tutti. Dare credibilità a questa proposta varando una sorta di "Piano Marshall" dei Balcani, condizionato al rispetto di alcuni diritti e regole di convivenza. Rendere la pace più "conveniente" della guerra: una strategia di intervento economico molto più efficace dell'intervento militare, sempre evocato e mai preso in considerazione sul serio.

4. Una strategia efficace dovrebbe misurarsi con la questione militare sul serio, e non ai fini di tener buona la propria opinione pubblica. Dovrebbe smetterla di evocare una onnipotenza militare "modello Golfo", capace di porre fine alla guerra in brevissimo tempo, e quasi senza perdite per l'Occidente. Non si tratta di discutere se questa opzione sia giusta o ingiusta: si tratta in primo luogo di chiedersi se è applicabile. I blitz aerei, finora, hanno fatto solo danni, e non a caso. La cattura di ostaggi ONU ha evidenziato un dato palese: in Bosnia-Erzegovina ogni civile, ogni città, ogni essere vivente è un ostaggio, che i bombardamenti "chirurgici" mettono inevitabilmente a repentaglio. Quanti massacri vanno messi in conto, per evitare i massacri? Se si bombarda i monti attorno a Sarajevo, si può pensare che non ci saranno rappresaglie su Tuzla? O su Gorazde, Bihac, o uno dei tanti fronti di cui è cosparsa la Bosnia-Erzegovina, non secondo una comoda linea di demarcazione, ma a macchia di leopardo. Chi vuole intervenire su quel leopardo, non può agire solo dall'alto: deve inviare truppe di terra. Da mezzo milione a un milione di uomini, secondo gli analisti. Supposto anche che si trovino paesi disposti a questa scelta, sarebbe efficace? E a che prezzo? Si può vincere la guerra di Bosnia, senza che si riapra il fronte di Croazia? Si è già riaperto, lo abbiamo visto: con pulizie etniche che non hanno nulla da invidiare a quelle di Karadzic, ma questa volta perpetrate dai croati. E il fronte dell'Erzegovina? Quello del conflitto fra croati e musulmani, per ora placato: ma basta un fiammifero, a farlo esplodere di nuovo. E Milosevic? Reggerebbe, di fronte a un intervento occidentale, senza rientrare in guerra? E i russi, a quel punto? E gli albanesi del Kosovo? E i macedoni? Le domande potrebbero proseguire all'infinito, come all'infinito proseguirebbe la guerra.

5. C'è una mossa che avrebbe un peso, sul piano militare: applicare davvero l'embargo sulle armi. Rompere le complicità di cui godono serbi e croati, e farla finita con le strizzatine d'occhio ai bosniaci, fonte di eterne illusioni e tragici errori. Se questa guerra "non si può vincere", neanche con un massiccio intervento occidentale, come si può pensare che ce la facciano da soli i bosniaci, anche se meglio armati di ora? Averli spinti a crederlo, aver rotto clandestinamente l'embargo proprio nei mesi in cui era in vigore la tregua di Carter, incitando nei fatti la rottura di quella tregua e un'offensiva subito dimostratasi senza speranza, è una delle tante responsabilità occidentali in questa guerra. L'opzione militare può forse strappare qualche chilometro a Karadzic; ma allontanerebbe ulteriormente la pace, rafforzando dentro ogni schieramento le opzioni più oltranziste: la spirale senza fine dell'onore ferito, delle onte da lavare con il sangue. Inoltre, il ritiro dei caschi blu, inevitabile se si sceglie la linea del riarmo di una delle parti, renderebbe definitivamente impossibile qualsiasi iniziativa diplomatica, qualsiasi futuro accordo. Nessun piano che comporti cessioni di territorio e spostamenti di confini potrebbe mai reggere, senza una

presenza di truppe ONU a controllarne l'applicazione. Ma chi, dopo i costi politici ed economici di un ritiro, riuscirebbe a mobilitare nuove forze, per mandare i caschi blu a gestire la pace?

6. Rendere efficace la missione dei caschi blu non è impossibile: è una questione di volontà politica -- quella che finora è mancata. Quando il Consiglio di Sicurezza dichiarò sei città della Bosnia-Erzegovina "zone protette", si calcolò che per attuare quella decisione ci volevano 34.000 uomini. Dopo circa un anno, ne vennero inviati 6700. Né si ebbe un rafforzamento del contingente dopo l'accordo sul ritiro delle armi pesanti da Sarajevo: era tanto difficile prevedere che i depositi andavano difesi, con uomini e mezzi adeguati? Un raddoppio delle forze in campo e delle loro dotazioni, accompagnato ad una revisione del loro mandato, renderebbe più efficace la missione preziosa che i caschi blu già svolgono (logistica, viabilità, accompagnamento convogli, monitoraggio, deterrenza nelle zone non di guerra aperta ma "a rischio") e darebbe un senso anche alla presenza nelle zone più calde e difficili. Non per fare offensive, o liberare territori, ma per neutralizzare i cecchini e le bande, difendere i convogli umanitari, i magazzini degli aiuti, i depositi di armi, i civili aggrediti: tutte cose che l'attuale mandato non prevede. L'impotenza dell'ONU non è inevitabile: discende da questi vincoli, di risorse e di mandato. Superarli è compito della politica, non delle armi.

7. Politica, dunque diplomazia. Anche la diplomazia, come la presenza dei caschi blu, dovrebbe riqualificare ed estendere il suo mandato, articolandolo alla complessità della situazione. Non bastano trattative centralizzate, in una guerra in cui ogni zona ha dinamiche diverse, e anche le zone "pacificate" possono ogni giorno tramutarsi di nuovo in zone di guerra. Servono negoziatori politici "locali", che integrino intervento politico, umanitario, tregue anche temporanee e localizzati, smilitarizzazioni parziali contrattate. Non è impossibile: lo abbiamo verificato decine di volte, nell'esperienza del volontariato. Trattative sul campo, che sono riuscite ad aggirare i militari rivolgendosi a quanto rimane di autorità civili, contrattando aiuti integrati diretti a gruppi di etnia diversa, l'uno legittimato dall'altro, ciascuno fonte di piccoli varchi negli schieramenti nazionalisti. Contrattazione locale di aiuti finalizzati alla reintegrazione di profughi, alla riconciliazione. Una "diplomazia dal basso", che potrebbe svilupparsi enormemente, se fosse assunta come strategia di tutti, e non solo di pochi pacifisti. Azione paziente, che proprio in queste settimane ha dato anche un frutto nuovo: l'apertura di un primo canale di dialogo con l'opposizione interna al regime di Karadzic. Un nodo cruciale, anche per la diplomazia internazionale che mira a isolare Karadzic attraverso la trattativa diretta con Milosevic, ma non ha finora risolto il problema di come indebolire il leader serbo-bosniaco anche nella sua base di consenso, nei suoi territori. Di qui l'importanza di un rapporto con il gruppo dei "deputati indipendenti" del "Parlamento" di Pale, favorevoli al Piano del Gruppo di Contatto e contrari all'unificazione con i serbi di Croazia, sostenitori di una soluzione politica attraverso il negoziato. Grazie al lavoro di due organizzazioni pacifiste italiane, Associazione per la pace e ARCI, il rappresentante di questa opposizione serbo-bosniaca si è incontrato a Perugia con alcuni rappresentanti dell'opposizione democratica bosniaca, ed ha sottoscritto con loro un documento comune. Un primo piccolo passo: se porterà lontano, dipenderà anche dal sostegno politico che riuscirà a trovare, in Italia e in Europa.

8. Questo esempio mi porta all'ultimo punto di riflessione, che è specificamente nostro: cosa può fare l'Italia, e con quali risorse. Finora, sullo scenario politico, sono state evocate solo le nostre risorse militari: le basi offerte per i raid della NATO. Ben altre sono le risorse a nostra disposizione, che si potrebbero e dovrebbero attivare: umanitarie, economiche, culturali, storiche. Per risorsa umanitaria intendo la capacità di accoglienza dei profughi, e i legami politici, di solidarietà e di costruzione del dialogo, che alcune forze pacifiste sono riuscite a costruire con queste diverse comunità; e soprattutto l'enorme competenza attivata in questi anni dalla presenza italiana sul campo. Non c'è zona della ex-Jugoslavia dove non operino o abbiano operato Enti locali, gruppi

pacifisti, sindacati, volontariato, per una volta in un rapporto fecondo con le istituzioni, e in particolare con la Cooperazione italiana. Il Consorzio Italiano di Solidarietà, coordinamento di circa 200 gruppi di base, ha sedi e progetti a Spalato, Belgrado, Mostar, Sarajevo, Zenica, Kakanji, Tuzla, e sta aprendo un nuovo canale con Banja Luka. Una massa di conoscenze del territorio e anche di rapporti politici con tutte le forze in campo: una risorsa preziosa per la diplomazia decentrata, per la politica. Una risorsa da integrare con quella economica: fatta di passati legami commerciali, di possibile intervento diretto di imprese, sindacati e comuni, di elaborazione di progetti da proporre all'Unione Europea. La risorsa culturale e religiosa, usata colpevolmente in passato per sostenere l'integralismo croato, e si potrebbe invece attivare per dare voce al cattolicesimo democratico, e favorire il dialogo interreligioso. I legami storici con gli italiani d'Istria, finora usati solo da Fini per folli rivendicazioni nazionaliste, e che invece dovrebbe usarsi per far leva sulla vitalità democratica e anti-nazionalista istriana, sempre più vessata dal regime di Tudjman e abbandonata dall'Europa.

C'è qualche forza politica italiana che voglia attivare queste risorse, e tradurle in programma di governo? C'è qualche speranza che il pullman di Prodi, almeno idealmente, faccia sosta anche a Sarajevo? Sinistra, se ci sei, batti un colpo.

Chiara Ingraio